ANNO IV — S. PAOLO (Brasile) 8 Settembre 1907 — Num. 136

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

Arte e miseria

L'arte è morta, quella vera, quella che secondo la frase di Reclus, nel marmo e sulla tela, era la riproduzione *di un'idea pensata*.

Raramente voi incontrate il quadro che vi arresta; il quadro in cui l'artista ha trasfusa tutta l' anima sua, il suo sogno d'amore, il suo ideale, la fede, la sua speranza... e quando l' incontrate sentite, intuite che al lavoro l' artefice non ha, ad onta d'ogni perfezione, dato tutto sè stessso... come se qualcuno lo avesse incalzato a terminare prima dell'ora indefinita e necessaria.

E così è.

Non la febbre incalzante della genialità feconda, ma scarna e livida la mano della miseria a marcargli il tempo, a misurargli lo sforzo, il consumo delle tinte e dell'estro.

Non il capolavoro gli domanda il mercante, ma dieci, venti, trenta capolavori.

E le necessità della vita, tutte le necessità piccole e grandi, gl'impongono il soggetto commerciabile, vendibile.

Tutto dipende dall'oppressione economica e dall'ambiente. Soddisfate le vanità borghesi, le piccole e grottesche vanità dei norcini in colletto, e sarete un artista, *mangerete*, e nei salotti sarete accettato e delle *balene* o delle *aringhe*, cioé, matrone mastodontiche o fanciulle evanescenti, nebbiose, tutte pelle e ossa in buon volgare, vi accarezzeranno, sospirando, la lunga capigliatura.

Voi avrete del merito... voi che avete fatto il ritratto del droghiere, del pizzicagnolo e del ciabattino arricchito.

Ma sareste giá morto all'ospedale se chiuso nel vostro stambugio, avreste passato le ore a dipingere un vostro sogno, una vostra idea, a cercarle tutte le *nuances*, tutti i contorni che la potessero fare distaccare, poderosa e bella, manifestazione intima riprodotta da voi, perchè parli alle turbe dell'idealitá che vi ha animato.

E' così.

Siate dei servi, ma non dei creatori. Imitate... ma badate bene anche cosa imitate.

Non dipingetemi Edoardo VII, briaco, in un bordello di Parigi, perdendo la corona e la dignità tra le coscie delle bagascie... perchè in nessuna esposizione sarete ammesso.

Non dipingetemi neppure, se appartenete ai simbolisti, Napoleone, vestito da beccaio, tagliando teste, strappando visceri... perchè diranno allora che siete pazzo e vi manderanno al manicomio...

Ma dipingete invece cose impossibili, donne rosse su fondo azurro, ritratti di mogli di salumai vestite alla Maria Stuard, e di ogni generale fate un dio, col cavallo che vola,... si, dipingeteci delle regine sempre bionde e sempre giovani, forse, sempre vergini ancora, e..... scolpiteci voi, o scultori, statue equestri di Vittorio, coi baffi conquistatori a fare ombra, ed il naso da segugio a procurare cagne in caldo e busti del re *buono*... (per la contessa Ercolani);... e su tutti i pisciatoi monumentateci quanti ladri e ruffiani, lasciano eredi riconoscenti...

Questa è l' arte, l' arte borghese, l' arte che si cambia in denaro...

L'altra, la vera è morta.

Morta di fame.

Venghino dunque a noi e lottino con noi gli *artisti veri*.

L' anarchia li libera dalle catene che li afferrano alle esigenze della vita, alle dure esigenze quotidiane. Sappiamo che molti ci credono iconoclasti... Non si disse giá che noi vogliamo ritornare all'ignoranza primitiva, che volevamo rovesciare, nuovi cristiani, tutte le statue, bruciare tutte le tele, abbattere gli atenei?...

Ma la veritá è altra...

E noi sogniamo per la cittá nuova, per la nostra, l'arte trionfatrice e libera ad accrescerci la felicitá di vivere..,

Ma quello che ci disgusta é questa parodia dell' arte che puzza di lenocinio, in cui tutto é artificiale e contraffatto... per fino il cinabro della Cina, cosi come é contraffatto... il sorriso delle modelle, le cui labbra livide, l' artista, non deve né vedere, né imitare...

Ma le veda e le baci e venga con noi, anche per quelle povere ausiliatrici dell' opera sua.

Venga con noi a liberare l' arte dalla miseria.

G. DAMIANI.

LA FINE DELLE ILLUSIONI

Ingenui non sono soltanto i poveri di spirito. Vi sono degli uomini che credono di avere scossi i pregiudizi come un cane scuote le pulci che lo divorano, e sono rimasti, senza volerlo e senza saperlo, con tutti i pregiudizi di cui si credono liberati.

La categoria di questi ingenui é più vasta di quello che si potrebbe credere a prima vista. L'uomo più battagliero di questo mondo, colui che spinge le sue aspirazioni al di là dei confini della legge e del privilegio, e molte volte al di là del bene e del male, in fondo non è che un mistico che dinanzi alla inelutabilità dei fatti, si confonde, si smarrisce, e diventa un mistico che piange sugli orrori della nostra pretesa civiltà, o *vorrebbe* correggere l' incorreggibile, cioè *inquadrare il male nella cornice del bene*.

Quanti sovversivi dinanzi al truce spettacolo dell'infanzia dissanguata e sterminata negli ergastoli industriali, per 12 e 14 ore del giorno e della notte, malgrado tutte le buone leggi, hanno saputo spingere le loro analisi al di là del pietoso desiderio di vedere diminuita la pena giornaliera di questi piccoli martirii? Ben pochi senza dubbio. In fondo in fondo il desiderio d'ognuno è l'*epicheia* o per dirlo in linguaggio corrente la riduzione alla benignità dell'arbitrio e del delitto. Ciò che momentaneamente si cerca non è la soppressione assoluta del delitto sociale, ma la sua riduzione a forme più dolci, e per ciò, la sua stabilità eterna.

Per spiegarci in un modo più chiaro è necessario un esempio. Un uomo è condannato all'estremo supplizio, tutti ci commoviamo contro quest'uso barbaro di *togliere serenamente* e con tutta la pompa immaginabile *la vita a un nostro simile*, sia pur egli l'ultimo dei delinquenti; ma non ci accorgiamo che la nostra pietà è mille volte più crudele della giustizia di classe. Infatti cosa domandiamo noi? Che si commuti la pena del disgraziato; cioè che lo si mandi al fuoco lento in un ergastolo, dove per un periodo di tortura di parecchi anni deve vegetare nel ludibrio di un cubicolo collo spirito travagliato da mille fantasmi che lo abbattono e lo fanno impazzire. Se poi il criminale vince il silenzio della sua tomba e i tormenti dei suoi aguzzini, in quel supplizio tremendo, in cui la morte è desiderata come una liberazione, egli finisce i suoi giorni! Al solo pensarci c'è da incanutire d'orrore.

Ebbene, per non precipitare — col pretesto fallace di rendere il male sopportabile—cosa domandiamo noi? Che l'industriale non rinchiuda più dei fanciulli di 10 anni, o meno, per 12 ore al giorno, nel suo ergastolo di lavoro. E vi par sufficiente? La vostra teorica, o pietisti, eccovela trascritta in poche parole: «Non più 100 bastonate avrà il condannato ma semplicemente 50.» Mai, alla nostra mente è venuta l'idea che il numero delle legnate non intaccava affatto la filosofia del bastone!

Ma le illusioni sono care e sono attaccate a noi come l' edera agli edifici screpolati.

Non possiamo diminuirci, o compagni, e dobbiamo incuranti di tutto e di tutti, andare fino alle estreme conseguenze della giustizia veramente umana. I fanciulli non devono lavorare nè 12 nè 3 ore al giorno. Essi devono istruirsi per prepararsi alle lotte per il benessere di tutti gli uomini; e che debba esser così ce ne danno l'esempio i signori stessi che sfruttano a sangue la prole plebea. I loro figli non lavorano, ma godono di tutti i piaceri, di tutte le delizie; giuocano; hanno gingilli e respirano l'aria pura dei giardini a pieni polmoni, circondati da mille attenzioni, da mille cure. E per la prole plebea si deve chiedere semplicemente il raddolcimento del supplizio? Oh, la grande ironia!

Noi, o compagni, dobbiamo combattere, per l'assoluta liberazione del fanciullo. Non si può conseguir tutto in una volta? e va bene; ma di grazia si prenda quel che si può in una volta, senza però cessare di esigere fino ad aver conseguito il tutto. Chiedere la riduzione del male, vuol dire semplicemente che noi riconosciamo il male come ineluttabile; e ciò non può esser. Noi non vogliamo esser punzecchiati incessantemente a colpi di spillo, perché in fin dei conti è da preferirsi un colpo di spada che ci spaccia alla svelta. Il boia è sempre meno ripugnante del tormentatore; perché il supplizio continuo è più crudele della mannaia che vi annienta in un sol colpo.

Il sognare a creare una razza di padroni non troppo rapaci, di birri non troppo violenti, di ministri poco sanguinari e poco ladri, di preti mezzo bugiardi, di giudici *quasi* giusti, di aguzzini *filosoficamenee* sensibili, è dichiararsi senz'altro per lo sfruttamento, la repressione, l'assassinio, il furto, la menzogna, la legge, e la tortura.

Noi abbiamo d'uopo che tutte queste belve dell'ordine e della giustizia di classe, mostrino francamente le loro mandibole armate e mordino a luce meridiana. E' d'uopo che tutta la nostra azione concorra a mostrarli tali quali essi sono; la falsa pietà non fa per noi. Il filantropo che sfrutta 500 operai che gli danno la possibilità di vivere come un nababbo e d'accrescere sempre più le sue ricchezze, quando dà 10000 lire a un ospedale, sa ben quello che fa, getta una goccia d'acqua a un assetato, mentre mille altri muoiono di sete e il mondo applaude e chiude gli occhi sulle rapine di lui.

E il mondo va male per questo: il pietoso padrone dà un brodo all'operaio caduto nella via per esaurimento, e noi applaudiamo l'atto generoso, senza più pensare che è appunto perchè questo stesso borghese può godere del sudore degli altri, che vi sono degli affamati che cadono nella via.

Si tolga ai signori i loro privilegi, cioè il diritto di ferirci, e non avran più bisogno di medicare le piaghe ch'essi stessi ci hanno fatte.

Noi saremo sempre delle vittime, finchè ci contenteremo della pietà, di, lasciatemelo dire, *ingentilire il male*, rendendolo sopportabile.

Il nostro desiderio non può essere che questo: giacchè le plebi sono soggette ad esser ingannate dalla falsa pietà, noi vogliamo che i nostri oppressori agiscano contro di noi da quelle belve che sono.

Siano dunque feroci e ladri i ministri; siano assassini gli sbirri, siano infami i giudici assolvendo i grandi assassini, i grandi ladri e condannino i plebei spinti al delitto dalla miseria; massacrino l'infanzia gl'industriali; i preti stuprino e spaccino grosse bugie; siano farabutti, i politicanti; perchè nella franca malvagità di tutti costoro c'è la speranza della nostra salvezza.

Infatti, se tutti costoro potessero, con una falsa pietà, convincere il popolo che sono assassini, ladri, sfruttatori, bugiardi, canaglie, per il suo bene, come farebbe l'umanità a svincolarsi dal dogma, dall'autorità e dal pregiudizio, per vivere nella pace del lavoro (lavoro di braccia e di pensiero) senza codici e senza birri?

Siano dunque canaglie i padroni d'ogni conio: canaglie sanguinarie e ladre; così potremo con più facilità convincere il popolo ch'è d'uopo costituire la società umana su basi libere, e con ciò affretteremo la rivoluzione sociale.

ANNA DE' GIGLI

Criterî di lotta

L'ordinamento economico vigente della Società, fondato sull'esurpazione cainesca dei beni, sull'esclusivismo feroce delle attribuzioni e sull' intransigenza — mille volte maledetta — delle leggi, è il baluardo terribile, all' espugnazione del quale devono muovere le falangi proletarie, se pur vogliamo conquistarsi una emancipazione effettiva ed inconculcabile.

Qualunque ardimento rivoluzionario, qualunque tentativo, qualunque mossa tattica per la conquista del diritto alla piena libertà d'azione, all'uguaglianza dei mezzi ed alla rettitudine dei rapporti individuali e sociali, sarà mai sempre postulato a *contro-senso*, conato perniciosissimo di armonizzazioni di classi, quando si parta da un principio che non sia quello di una radicale trasformazione della proprietà.

E' egli concepibile lo stato di miseria e di asservimento in cui ci troviamo — noi diseredati — se non come una conseguenza diretta del possedimento individuale? Non v'ha certo, chi possa affermare che no.

Tutti, ormai, sono forzati dalla logica degli avvenimenti, a convenire che la proprietà di pochi si traduce sempre in limitazione degradante per molti.

E sono appunto le limitazioni capitalistiche che spingono quotidianamente, sul mercato della mano d'opera, il prolelariato affamato, il nullatenente, che deve prostituire, pel proprio sostentamento, i muscoli e l'intelligenza.

La proprietá individuale è l'usurpazione dei mezzi naturali di vita, di benessere e di sviluppo; è l'accaparramento criminoso di tutti i prodotti dell'operosità altrui: *é la ricchezza acquistata con la frode e colla violenza, la ricchezzã che comanda, la ricchezza che pregiudica.*

La proprieiá individuale è la piovra tremenda che stempra, che esaurisce le energie vitali del popolo; sono i suoi tentacoli micidiali che dobbiamo prendere di mira nei nostri propositi di redenzione civile.

La proprietá individuale è l'arma assassina in mano del grassatore sitibondo di sangue.

Come non v'ha capitale privato che possa vantare una origine civilmente legittima, altrettanto inveridica sarebbe l'affermazione che il capitale privato non si riveli — in tutte le sue manifestazioni — crudamente nefasto.

Guerra, dunque, alla proprietá! ma non dobbiamo però dimenticare che, se la proprietá è un male, lo è solo quale mezzo, ovvero quale complesso di mezzi che servono ad un nemico perverso: *il capitalista.*

Il coltello è arma pericolosa in mano dell' assassino; sul tovolo di cucina è utensile giovevole.

* * *

Oggi non v' ha scuola sedicente rivoluzionaria che non si glorî di pugnare per la socializzazione della proprietá, per la comunione degli interessi. Tutti agitano la grande questione, tutti lottano contro il diritto esclusivo di possessione privata Ma se noi prendiamo ad esaminare i varii criterii che informano le azioni dei combattenti, se noi muoviamo a rintracciare quell' armonia che necessariamente dovrebbe esistere fra le varie tendenze pel raggiungimento del fine comune, ci sentiamo tosto prendere da un naturale sgomento, la speme di salvazione ci abbandona.

L'osservazione ci dà il sentimento di trovarci immischiati in uno stuolo di ubbriachi o di mentecatti; di trovarci come dentro una galleria sotterranea, dalla quale una frana abbia ostruita l'unica via d' uscita. Ecco, l'ossigeno comincia a rarefarsi; dal difuori, nessun ausilio.

Coll' intesa si potrebbero rimuovere alcuni massi di pietra, sarebbe certo l'unico scampo. La previdenza la più elementare consiglierebbe l'intesa e l' azione comune in quel senso; ma lo spavento ha turbato il lume degli inteletti; l' *intesa é impossibile.*

I muscoli si tendono e si ritraggono spasmodicamente; i picconi sono in moto furioso... Ciascuno fa da se, tutti battono, tutti gridano consigli, ma la via d' uscita rimane inesorabilmente chiusa!...

Pare dannazione fatale: nelle contingenze più angustiose dela vita, quando un'intesa sarebbe forse l'unica ancora di salvezza, non è possibile, come che sia, venire ad un accordo fra interessati.

Nella guerra che i deseredati hanno dichiarato alla proprietá privata la discrepanza delle intenzioni non è, certo, tale da farci sperare prossimo il dì della liberazione.

Non essendo nostro pensiero il dilungarci a lumeggiare i mille criteri, sensa seguaci, che si sciorinano audacemente al sole scialbo di combriccole pettegole, faremo del nostro meglio, onde tratteggiare, in breve dicitura, le tre principali tendenze rivoluzionarie del momento; cioè la tattica di *soppiantazione* per mezzo del cooperativismo, la lotta di *armonizzazione* a base di sindacalismo operaio e l'intesa anarchica di *appropriazione* violenta.

La soppiantazione cooperativista

Noi siamo poveri, perchè sfruttati; siamo ignoranti, perchè poveri e siamo schiavi, perchè ignoránti.

Cessando dunque di farci sfruttare, noi potremmo istruirci e, quindi, evitare facilmente il capestro della schiavitù.

Il mezzo migliore, anzi l' unico mezzo per non essere più sfruttati — dice il cooperativista — è indubbiamente quello di fondare delle cooperative di lavoro e di consumo, Nelle prime il lavoratore troverá la più equa retribuzione dell' opera propria; nelle seconde, i generi necessari alla sussistenza, generi non adulterati e venduti per il costo reale.

Nelle cooperative non vi saranno, certamente, dei parassiti, come negli opifici borghesi: *tutti lavoreranno.*

Da ciò, si può legittimamente inferire quanto sará facile di espellere progressivamente, dall'industria e dal commercio, tutto l' elemento parassitario.

Il ragionamento dei cooperativisti pare non faccia neppure una grinza...

Difatto, se il cooperativismo potesse impiantarsi colla medesima facilitá dei *castelli in aria*, il trionfo sarebbe più che sicuro, ma — per bacco! — dove andiamo a costruire, se non un palmo di terreno ci appartiene? se tutte le materie prime sono accaparramento inviolabile? se non ci è concesso di poter disporre d'una sola via di comunicazione o di trasporto?

Eppure!... vi è un partito cooperativista, vi sono dei lavoratori affamati ed oppressi che sperano nella *soppiantazione incruenta...*

Chi sa!... I cooperativisti affermano che con un poco di buona volontá, con un poco di economia, il trionfo è assicurato.

Dell' armonizzazione sindacalista

I rapporti fra capitale e lavoro si fanno — di giorno in giorno — più tesi, più dolorosi. I padroni insaziabili, affamano ed oltraggiano i loro operai, senza più alcun ritegno.

Leggi, a favore dei lavoratori, non se ne fanno e le poche che esitono a nulla giovano. È, dunque, necessaria un' azione diretta e costante del proletariato — grida il sindacalista — per far cessare tanta nequizia.

Resistere risolutamente, scioperare, boicottare, acciabattare il lavoro, ecco dei mezzi efficaci per combattere la tracotanza dei padroni.

Il servo, rassegnato e docile, è alla mercè del padrone.

Se il padrone è sicuro di non trovare resistenza ne' suoi operai, non si farà scrupolo di imporre loro un aumento di lavoro o una diminuzione di salario, nè di gettare spietatamente sul lastrico chiunque di essi osasse alzare la più umile protesta ai suoi capricci, alle sue imposizioni.

Anche il sindacalista, pare in grado di poter vantare mille ragioni tattiche.

Resistere concordi, quando il padrone manifesta il proposito di oltrepassare il limite convenzionale; *scioperare*, quando vuole abusare della nostra condizione di salariati: *boicottare*, quando si distingue, per malvagitá, dagl'altri capitalisti: *acciabattargli* il lavoro, quando saremo costretti di accettare le sue condizioni umilianti di rinumerazione.

Pare che, con dei mezzi simili, si possa giungere ad un equilibrio soddisfacente...

E tuttavia, non v'ha nulla di più dubbio, di più conosciutamente inefficace dell'azione sindacale fra capitale e lavoro.

Il sindacalismo ha perfine l' armonizzazione degli interessi, vuol imporsi come *mezzo-termine* del giusto e dell' onesto, fra capitalisti e diseredati.

Ora, è facile comprendere che interesse, d'ogni padrone, si è quello di ottenere, dall'operaio, la massima quantità di lavoro, colla minima retribuzione; mentre interesse del produttore è quello di assicurarsi la massima rimunerazione, col minimo sforzo.

Cercare la via di armonizzare i rapporti economici fra capitale e lavoro è, non solo, impresa utopistica, ma altresì esizialissima per la classe diseredata; poichè equivale a riconoscere, di fatto, il diritto di proprietá e di sfruttamento.

Oziare e *gioire, lavorare e soffrire*, sono termini che non si comportano.

A. Bandoni.

(Continua)

L'èlite colendissima della Colonia Italiana

Per colonia italiana — se dovessimo dare alle parole il significato legittimo — dovremmo intendere *l' insieme degli italiani che si raggruppano in un dato paese, in una data regione, città*, ecc.. Ma, come in fatto di prodotti industriali, anche i più legittimi e genuini finiscono col tempo per essere adulterati, così pure le espressioni della lingua perdono a poco a poco il loro significato primitivo per assumerne un' altro di più in più falso ed improprio. Per Colonia Italiana, oggi, non s' intende più l' insieme degli italiani ecc., ma i più seletti fra gl' italiani, le teste forti della colonia, i più intelligenti, i più *fortunati*, l' élite, insomma tutte quelle persone oneste e dabbene di cui vogliamo ancora una volta occuparci.

Chi sono costoro? Non c' è bisogno di fare dei nomi. La galleria aperta dal *Secolo* per illustrarli, come conviensi a persone dell' alto merito che sanno mettere in mostra, e con poca spesa, le virtù... che non hanno, ce ne presenta il più bel mosaico che mai mente umana sia riuscita a immaginare.

I dissanguatori del popolo, gli assini cinici dell' infanzia, gli antichi spacciatori di banconote false, balzano in prima fila. Vengono, poi, per ordine e gerarchia di condizioni sociali, gli strozzini, gli avvelenatori, i ladri, gli strangolatori di viaggianti, i bancarottieri, gli aggiottisti, tutto il fior fiore della delinquenza umana che costituisce quella che comunemente si chiama: *L' élite della Colonia Italiana*. Persone tutte *dabbene*, onestissime, integre, perle di galantuomini che si sono arricchiti *onestamente*, col *proprio lavoro*, sia affamando centinaia di operai nei loro ergastoli industriali, sia sdoganando a Santos o a Rio intieri sacchi e cassoni di biglietti falsi, sia fabbricando in S. Paolo migliaia di *quartolas* di chianti, proprio di quel *legittimo*, sia speculando criminosamente sul cambio o sulle partenze dei vapori, sia con altre forme più raffinate di criminalità che sfuggono all' azione penale delle leggi, sempre impotenti contro i banditi di alto rango. Persone oneste e dabbene, galantuomini nel più alto senso della parola, che figurano sempre in prima linea nelle manifestazioni della vita coloniale, in tutte le opere buone, in tutte le istituzioni filantropiche (come ad esempio l' Ospedale Italiano) e in tutte le *associazioni a delinquere*, come sarebbe — senza sottintesi di sorta — la Camera di Commercio Italiana — che potrebbe anche esser chiamata: la sede dell' alta camorra e del brigantaggio.

Con tutta questa compagine di uomini illustri e di perincliti patriottoni, la *galleria* del *Secolo* non potrebbe riuscire più magnifica. Il più benemerito, il più innocente di questi signori, non meriterebbe meno di vent' anni di fucilazione nella schiena.

Altro che Corte di Assise!

"El más fuerte,,

Non vi è da stupirsi che in mezzo a un mondo di rassegnati sorgono dei più rassegnati ancora che gridano a squarcia gola la morale *del più forte*.

Soffrire tutti i giorni, nella propria qualità di schiavi sociali, ci spinge, quando il buon senso non ci sia di guida, per riabilitarci dalla nostra vigliaccheria, a prendercela con degli sventurati della nostra specie, perchè contro di loro si può essere altieri, sprezzanti, crudeli.

Non di rado certamente, in questi ultimi tempi, vi sarà toccato a subire le elucubrazioni di alcuni di questi campioni della onnipotenza dell' IO, che vi rispondono a tutte le vostre obiezioni coll'unico *leitt motiv*: *io sono il più forte*. Ma di grazia, più forte di chi? Dell'uomo rassegnato che suda, per conto dei padroni, contento sotto lo staffile? E' un facile trionfo, ma sempre un trionfo incompleto perchè il *più debole* è imbevuto di pregiudizi, e per ciò sempre pronto a correre all'appello del padrone, e che vi manderà incoscentemente all'altro mondo quando avrà indossato la divisa del soldato, o sará un perduto in mezzo alla folla dei cenciosi che si scatena, per abitudine, sui novatori sprezzanti.

Non occorrerebbe ripetere che per il semplice fatto di mettersi — in un dato luogo e in un certo tempo — contro i poteri dello stato, ed essere dei minatori di *certe* sue istituzioni, si sia in assoluto dei sovvertitori dell'ordine imperante. Tutt'altro, o amici. Il ladro stesso è, in sostanza, il sostenitore più feroce della proprietà alla quale fa soltanto una guerra... di conquista; poichè il giorno ch'egli, a dispetto di tutti i codici, è riuscito a far fortuna, e non ha più il bisogno di guerreggiare, diventa il piú crudele dei conservatori che senza pregiudizio ucciderebbe o consegnerebbe ai giudici il ladro che attentasse alla *sua proprietà* conquistata con tanti affanni e pericoli.

Provatevi — se pur ne conoscete qualcuno — a dare in cambio di moneta legale, ad uno spacciatore di biglietti falsi arricchito, della moneta illegale e vedrete ch'egli sarà assai più feroce contro di voi di quello che non sarebbero state contro di lui le sue vittime.

Per ciò noi siamo assolutamente nel vero quando affermiamo categoricamente che non tutti gli atti contro l'autorità e la proprietà sono degli atti rivoluzionari, ma bensì taluni sono una condizione, per quanto indiretta, della loro conservazione.

Così accade pure col *più forte*. Egli è troppo fiero per scendere in giù nel pantano dove guazzano i vinti, e stoltamente impreca contro di loro e li tiranneggia, scordandosi che questi infelici (come lo siamo anche noi del resto; inclusi anche i *più forti*) con una tirannide di più sulle spalle, per quanto novatrice, sprofonderanno sempre più nei gorghi dell'abisso, rendendo con ciò impossibile ogni miglioramento della specie e con ciò anche dell'*individuo*.

Degli orgogli non ve n'è che uno di bello: quello dell' individuo che sputa in faccia ai carnefici; l'orgoglio del più forte che sputa in faccia al vinto (e tutti gli schiavi del capitalismo sono in fondo dei vinti) è un orgoglio che Francesco Domenico Guerrazzi qualificherebbe di maramaldesco; e noi siamo con lui perchè contro chi dorme non si può far guerra, ma è bene svegliarlo per incitarlo alla pugna contro tutti i dogmi e tutte le leggi.

Gridate pure, o fersennati, in faccia allo schiavo del capitale, il vostro grido felino di forti implacabili, e vedrete che chinerà il capo, importandogli poco che vi sia una nuova armata di cosacchi spregiudicati sopra di lui, giacché ha perso ogni speranza. Ed è questo, signori *più forti*, che volete? Scusate, lasciate ch'io ve lo dica con tutta franchezza, voi volete assai meno di quel santo che aspettava, secondo la leggenda, che il suo santo compagno mangiasse il lupino per raccoglierne la buccia e ingollarla per saziare gli stiracchiamenti del suo stomaco.

Ma noi non possiamo contentarci di sì poca cosa: noi pur essendo *individualisti* (se per individualismo s'intende il diritto e il dovere di non ubbidire e comandare) siamo convinti che non potremo rovesciare l'ordine presente se prima non riusciremo con tutti i mezzi a scuotere e far ribellare ai padroni d'ogni conio la massa che suda e serve oggi rassegnatamente, sotto i tacchi dei dominatori.

Ma voi, o fortissimi, volete pure essere dei dominatori; e allora non è nel nostro campo che dovreste venire a tentar la fortuna, poichè i dominatori in funzione, dal governante al prete, dal padrone al birro, hanno ordinate le loro cose in modo che non ci resti mai nulla, e il poco che noi vinti ci possiamo togliere dalla bocca per la nostra propaganda è crudele e vergognoso toglierцelo, per formare un'altra classe di dominatori, quando per voi che siete i *più forti* — se pur non v'ingannate, e invece di leoni quali vi spacciate non siete dei poveri conigli — sarebbe così facile prendervela coi milionari e coi re che se li vincete — novelli cavalieri della Triste Figura — potranno pagarvi un ingente riscatto, tale da mettervi con più fortuna, a dissanguare noi gli illusi del belante gregge.

Voi, o futuri dominatori, volete rialzar l'uomo col disprezzo e collo staffile, ma fin'oggi, se non m'inganno, queste armi sono state quelle con cui il padrone ha domato lo schiavo, e non potrò mai credere che voi, coi medesimi sistemi, potrete ottenere un risultato diverso.

Il puzzo del gregge vi ripugna? e perchè non ne uscite? La vostra rettorica gli animali del fango sociale non la possono comprendere; e il vostro disprezzo nemmeno lo schiavo umano si rassegna a subirlo. E allora, che aspettate forse che i deboli facciano quel che spetta a fare ai piú forti?

I colossi dai piedi d'argilla son là (dei deboli come Caserio qualcuno ne hanno abbattuto) e potete, quali folgori colpirli; ma voi non volete, o Sansoni in diciottesimo, rimanere alla schiaccia sotto il tempio dei filistei che muoiono. Allora anche voi siete carne di schiavi, come lo siamo noi; e se siete veramente in buona fede non vi resta che a lasciare la rettorica e venire a minare al nostro lato, modestamente e senza paura, l'edificio di oppressione e di menzogne, ch'è la società presente, spingendo le masse alla rivolta per poter poi iniziare l'opera immane di trasformare un mondo d' infamia, in an altro in cui l'uomo non sfrutterà e opprimerà piú l'altr'uomo!

Anna de' Gigli.

LA RELIGIONE DEL PROGRESSO

E' con lettera maiuscola che si scrive «Progresso» non solo al Brasile, ma credo, anche nella...China, nell'invocazione finale di mille libri... scientifici e positivi, e nelle rime che in luogo del sale áttico fa saporite, o saporifere, l'estratto papaverico del simbolismo, dei poeti... dell'avvenire.

Si scrive progresso col *P* maiuscolo, così come si scrive Padre-eterno, con altro rispettabile *P* maiuscolo.

Infatti la scienza, obbligato Jehovah a dimettersi da sommo macchinista dell'universo, ha creduto, far ottima cosa, collocare subito un testa di legno in suo luogo.

Il testa di legno è stato il progresso.

Ne avevano fatto a *priori* un deicida... ed in ultimo ce lo vediamo, per un trucco da giocolieri, sugli altari, nume tutelare della... borghesia volteriana e repubblicana!

Ma non è tutto; adoratori del progresso se ne incontrano anche tra noi...

E' una deità infatti che si adatta a tutti i gusti: potete servirla in tutte le salse: anche in agro dolce.

Potete invocarla in una concione anarchica, e qui nel Brasile, la vedete intestare anche un mandato di cattura.

Uno scienziato può essere un sacerdote del progresso come può esserlo un poliziotto.

In fondo è una *etichetta* su di una bottiglia vuota: dentro mettetici quel che vi pare: dello scampagne, o del sangue, o anche dello sterco. Poi inginocchiatevi e adorate.

* * *

Dunque negate che l'umanità progredisce?...

Io non nego nulla. Dico solo che se progredisce fisicamente per la selezione, o che si modifica e si trasforma per cause che sono nella natura, o nell'universo, il progresso come l'intendono certuni c'entra un bel cavolo.

Ed anche se le società e gl'individui migliorano, dovuto alla forza delle cose, o al raffinamento degli istinti, il progresso col *P* maiuscolo non ci ha proprio posto il dito mignolo che non possiede, perchè egli è astratto e imponderabile.

Io credo nel progresso e nel regresso che constato — come effetto, risultanza; come determinato e non come determinante: all'altro però faccio le fighe: all'altro, a quello col *P* maiuscolo.

G. Damiani.

Non comprate i cappelli della ditta Evangelista Cervone e Irmão, che non ha ancora voluto soddisfare le giuste rivendicazioni dei suoi operai.

L'idolo sanguinante

I marocchini, nella loro patria, stanchi di sopportare l'indegno sfruttamento a cui gli hanno condannati gli europei, in un accesso di fanatismo massacrarono 8 francesi, 2 italiani e 1 spagnuolo. La Francia che da tanto tempo guarda al Marocco come a una preda necessaria per consolidare il suo regno algerino ha senz'altro, per vendicare i suoi sudditi, mandato delle truppe, e due incrociatori, che da venti giorni lavorano civilmente a massacrare marocchini, rei e non rei — ciò poco importa —, senza distinzione di sesso nè di età.

Il militarismo ha un modo tutto proprio di risolvere civilmente i più intricati problemi sociali. Otto sudditi francesi sono stati massacrati dai marocchini, che hanno l'ardire di volere tutta per sè la propria patria, come i francesi la Francia; ebbene la faccenda si accomoda in un modo speditivo: si fa la guerra.

E la guerra è stata dichiarata. E pare che nemmeno per i francesi la vada tanto bene poichè malgrado le consuete smentite degli inciviliti che esagerano spropositatamente le perdite degli avversari e nascondono le proprie, per far credere al popolo credenzone che il piombo della propria patria uccide, e il piombo nemico è innocuo, acciocchè non si ribelli e paghi in santa pace le nuove tasse che impone la guerra, i telegrammi del giorno 30 agosto da Tangeri dicono che «le truppe francesi furono abilmente attirate in una imboscata e si trovarono, quando già era impossibile ritirarsi circondate da 4.000 indigeni bene armati... Il combattimento durò a lungo.» Ora in questo lungo combattimento sono morti centinaia e centinaia di marocchini... e soltanto 4 francesi. Si potrebbe essere più buffoni, in momenti così tragici? O i marocchini erano *ben armati* di panini di burro, o i francesi hanno massacrato migliaia di persone inermi.

E il telegrafo questo giochetto lo ripete tutti giorni ciò che vuol dire che se in questa guerra saranno massacrati migliaia di marocchini, dei francesi, pochi ne ritorneranno a casa.

E dire che in Italia vi sono dei patriotti che vorrebbero che pure anche *noi* si facesse la guerra, ma pare che la lezione di Menelick sia giovata a qualcosa; in ogni modo questi bravi patriotti perchè se tanto lor preme di dar una lezione ai marocchini non vanno ad ingaggiarsi nella *Légion étrangère?* Tanto i marocchini si battono con i panini di burro...

Il risultato di questa civile politica sará questo: che invece di soli 8 francesi massacrati ce ne saranno delle migliaia morti in guerra, senza che i primi otto risuscitino per virtù del militarismo.

E anche la Spagna fa la bellicosa, ma pure ad essa la lezione degli yankee l'ha resa prudente e circospetta.

Ah, l'idolo sanguinante delle patrie, potesse almeno morire affogato nel sangue delle sue vittime!

In un articolo del *Courrier Européen*, 9 agosto, dovuto alla penna del giapponese Shosai H., si fa la storia della disparizione politica della Corea, sotto l'onda vandalica e sterminatrice delle armi giapponesi.

I civili giapponesi (oggi civiltà è sinonimo di sterminio dei deboli) procedono nella loro conquista del paese della Freschezza dell'Alba, commettono delle atrocità inaudite. Ne ripeteremo una riferita al Shosai dal principe Correano Tjyune-Eui: « La ferrovia strategica Séul-Eui « Tju, in via di costruzione, divenne il teatro delle crudeltá e delle « barbarie atroci dei giapponesi. I « contadini dei dintorni, le donne, « i fanciulli stessi, vengono strappati alle loro occupazioni e forzati a frustate di lavorare alla costruzione della ferrovia, e ciò senza « nessun compenso. Un fatto ripugnante vi è accaduto ultimamente. « Un bimbo si divertiva sulla linea « con dei bastoni e se ne dimenticò uno sui binari. I giapponesi « acciuffarono il bimbo e lo fucilarono: questo delinquente aveva « sette anni... »

Sul suo taccuino lo stesso principe oveva tracciato con mano tremante queste righe: « Gli emigranti « giapponesi sono diventati un vero « flagello per il paese. Si disperdono per tutte le città e villaggi e « vi compiono delle depredazioni inaudite. Non contenti di rubare « il bestiame ai contadini, i loro « strumenti di lavoro e la loro roba « hanno spinto il loro ardire fino « ad accappararsi i pozzi appartenenti ai coltivatori, dei quali questi hanno urgente bisogno,

« Le tristi gesta dei giapponesi « non si fermano quì. Dei ratti e « degli stupri numerosi commessi « sulle donne e le fanciulle di tutte « le classi sono dei fatti ordinari. « La polizia giapponese chiude completamente gli occhi su tutte queste atrocità ed i colpevoli non vengono mai puniti. »

Come si vede, per l'idolo sanguinante, l' assassinio, le stupro, la rapina, sono delle virtù, e voi madri del popolo, quando il militarismo vi strapperà i vostri figli che avete allevati ed educati con tanti sacrifici, per farne degli assassini dei propri fratelli, degli oppressori della propria classe, o dei cadaveri, vi sentirete il coraggio di lasciarli partire senza raccomandar loro di non diventar mai degli assassini, e, quando i signori vorranno costringerli per forza non faranno essi bene a rivoltare le loro armi contro i loro oppressori per redimersi dall' oppressione?

O madri del popolo educate i vostri figli a pensare alla loro emancipazione dal giogo delle patrie e dei padroni, se non volete che l' idolo sanguinante ve li divori inesorabilmente, che ne faccia, cioè, degli schiavi assassini o dei cadaveri?

Lavoratori, non comprate i prodotti della casa Matarazzo: le farine *Claudia, Tosca, Lili, Olga* e *Colonial*; i fiammiferi, l'olio e la banha, marca *Sol Levante*.

IL PATRIOTTISMO

Io non credo vi possa esser qualcosa di più ridicolo, e nello stesso tempo più ripugnante, di una discussione sincera fra patriotti, sul patriottismo.

La patria è intangibile, sacra, e ogni buon patriotta dev' essere a tutte le ore pronto a scannare e a farsi scannare per difendere la propria patria. Questo è dell' eroismo sciupato. O il buon senso è la più fenomenale sciocchezza di quest' iniquo mondo, o i signori patriotti non sanno quel che si dicono o fan vista di non saperlo. Se la patria è intangibile e sacra, senza dubbio ciò implica forzatamente che tutte le patrie sono, coll' uguale diritto, sacre. E allora come spiegare la necessità di difendere col proprio sangue una cosa, che se non son vane le ciancie di tutti i patriotti, che nessuno, senza esporsi ad un identico pericolo, può sognarsi di attaccare? Se gl' inglesi, i turchi, i francesi e tutti i popoli civili, dicono e credono sinceramente che la propria patria è intangibile e sacra, devono necessariamente esser convinti che pure la patria degli altri è *tabù* al pari della loro. Da ciò naturalmente ne risulta (sempre ammesso che tutti i patriotti siano sinceri) che gli eserciti permanenti che devono vigilare per la difesa della patria sono delle istituzioni inutili e dannose. Inutili perchè ciò che da tutti è tenuto per sacro non ha d' uopo di difensori, dannose perchè gli inutili difensori mangiano, bevono, guastano dei vestiti, ricevono dal più graduato al semplice soldato delle paghe, e richiedono sempre nuovi armamenti, fortezze, esplodenti e pensioni, senza che muovino un dito per produrre qualcosa di utile, e per conseguenza sono un enorme palla di piombo per le nazioni che affondano nell' immane pelago della miseria.

Allora si ha proprio il diritto di dire che i signori patriotti sono dei furbacchioni, che non hanno mai saputo cosa sia sincerità, poichè la loro patria sta nelle loro casse forti, e le guerre che provocano fra una e l' altra nazione non sono che delle ignobili e infami speculazioni per accapararsi e rendersi proprietari assoluti del frutto del lavoro dei popoli che tengono soggetti, facendo lor credere in un idolo, di cui essi stessi che se ne vantano sacerdoti, tradiscono senza scrupoli.

Il segreto sta tutto qui. I capitalisti di una nazione gridano che la loro patria è sacra, quelli della nazione vicina ripetono la stessa cantilena; ma gli uni e gli altri poi fingono di scorgere nella patria vicina un nemico mortale della rispettiva patria; così che il popolo dell' una finisce per credere che il popolo dell' altra sia suo nemico, e viceversa; ciò che serve ai capitalisti a giustificare l' imposta del sangue, il militarismo, e, ogni volta che i loro interessi lo richiedono, a giustificare una guerra provocata dagli speculatori del commercio, dell' industria e della finanza.

Non è difficile certamente dimostrare a luce meridiana che questa non sia una gratuita affermazione ma bensì un' assoluta verità.

Quel che preme al signore non è la propria patria ma il proprio danaro, poichè vediamo dei francesi possedere delle case in Italia, e degli italiani in Francia, e il proprietario francese di suolo e edifici italiani può, col beneplacito delle leggi di una patria non sua, scacciare l' italiano plebeo che lo incomoda o che non si assoggetta *onestamente* alle sue rapine; nello stesso modo può agire in Francia, il proprietario italiano con il plebeo francese.

La patria dunque non è precisamente di quelli che in essa nacquero mà di coloro che hanno danari per comperarsela.

Un italiano pitocco — come qualsiasi altro pitocco d' ogni altra patria — è così straniero nella *sua* Italia, come l' è in Francia o in Russia, poichè se non piega il groppone lavorando per ingrassare un padrone, turco o d' ogni dove, viene perseguitato fino alla morte dalle cosidette leggi del viver civile.

L' unico privilegio che la patria concede ai proletari si è, ad una certa età, di mettersi al suo servizio forzatamente per difenderla magari a costo della propria vita, e di massacrare per ordine dei signori padroni i propri fratelli che chiedono dei miglioramenti alla loro sorte di bestie produttrici affamate.

Quando i signori discutono commossi sull' amor di patria, come spesso avviene, non c' è altro che da ridergli in faccia e dirgli: — Ma di che patria parlate? di quella che possedete? Ebbene se vi preme difendetevela da voi; e fate presto di levarci l' incomodo, scannatevi: ma di grazia, lasciate stare noi lavoratori, che nel mondo tutto non possediamo che le nostre braccia e il nostro groppo perne servirvi, farvi ricchi, e ricevere le vostre batoste. Noi ormai non possiamo avere che un pensiero: quello di fare, di tutto il mondo, un' unica patria: la patria dell' umanità.

ACRATIBIS.

Dalle Caienne brasiliane

Quando con serenità rivolgo il mio sguardo alle istituzioni di questa pretesa società civile, dal cuore mi prorompe questo grido: — Ah! parassiti come sapete sfruttare la vigliaccheria della classe lavoratrice.

Ma non ridete, o signori, ingrassatevi bene che prima o poi le bestie grasse le aspetta il macello.

Uno di questi giorni mi capitó, per pura combinazione, una famiglia di coloni, fuggiti dalla famosissima fazenda *S. Luiz*. Questa fazenda, come voi ben sapete, era del famigerato Lacerda de Abreu; e questo pendaglio da forca a tempo suo fu messo, per le sue infamie alla gogna.

Ora la fazenda è passata ad un altro proprietario che dette molte speranze ai coloni, che lo riceverono come un dio a battute di mani; ma la loro disillusione fu grande poichè presto dovettero accorgersi che per cambiar padrone non avevano affatto cambiato di aguzzino.

Questa infelice famiglia ch'io incontrai qui in Araraquara è composta di 5 persone, marito, moglie e tre teneri bambini, il maggiore dei quali ha 5 anni. Sono tutti ricoverati in un ristorante. Alla madre che mi ricevè piangendo, le domandai il motivo del suo pianto, ed essa mi rispose, mostrandomi i figli: « Non vedete che strazio? Il più grande ha l'*amarellão* (pellagra brasiliana), il mezzano ha il *trachoma* (congiuntivite granulosa), il più piccino ha la bronchite; mio marito è ancora convalescente di una polmonite che l'ha distrutto, e io mi reggo a stento. Tutti noi, poi, siamo, coi piedi e il corpo crivellati dai *bichos* e senza un centesimo ».

— Ma come voi non avete mai, col vostro lavoro, potuto metter da parte qualche soldo?

— E in che maniera? Avevamo un credito di 200$000, ma quell'assassino del padrone, quando mio marito ce li chiese, guasi lo voleva ammazzare. Siamo scappati di notte. Quella fazenda è un vero bagno penale. Le povere famiglie che vi lavorano muoiono di fame!

Sapete di cosa eran rivestiti questi poveri infelici? Di sacchi che contenettero della farina.

Cosa ne pensano i signori ruffiani che magnificano le *fazendas* da cento miglia alla larga?

Gridate, gridate o moretti della stampa onesta, tutto il vostro entusiasmo *disinteressato*, per far correre al supplizio altri schiavi che non sapranno nemmeno maledirvi...

Araraquara.

G. A.

Boicottate i prodotti Matarazzo e i capelli Cervone.

Voci che corrono

Si dice che almeno un terzo delle banconote attualmente in circolazione son false.

Si dice che gli alti impiegati della Tesoreria Federale, quando spediscono i cassoni delle note, levano immensi paccotti di quelle buone e vi caccian dentro quelle balorde.

Si dice che le acque del Tietê fanno miracoli nelle cantine delle case importatrici di vino italiano.

Si dice che quasi tutto il vino che parte da Santos per l'interno è fabbricato a colpi di bastone.

Si dice che l'aumento enorme nel prezzo dei biglietti d'imbarco sui transatlantici di diverse compagnie italiane, è dovuto alle manovre criminose ed infami di un ben noto bandito che onora altamente in S. Paulo il buon nome italiano.

Si dice che la farina Matarazzo fa venir la gotta e la sua banha *la diarrea.*

Si dice che una Commissione d'Igiene ha avuto incarico di sottoporre ad analisi chimica i cappelli della ditta Cervone, in seguito alle migliaia di tignosi che si sono riscontrati fra quelli che portavano detti cappelli.

Si dice ancora che i cappelli fabbricati con pelo di cane, come quelli della ditta Cervone, non solo fanno venir la tigna in capo, ma possono sviluppare anche la peste bubbonica, *della quale si sono prodotti giá varii casi.*

Si dice che gli anarchici di S. Paolo intendono fondare nei pressi di Baurú una colonia penale per mandarci tutte le persone oneste, *che sono, si può dire, onore e vanto della colonia Italiana.*

Il diritto alla vita

Perché l'uomo moderno, malgrado tutte le audaci scoperte della scienza é ancora schiavo? Perché é vissuto sempre in un ambiente da schiavi, fra esempi di sottomissioni e di rinuncie.

Ma oggi, ai giovani, che penano sotto il giogo del padrone, la schiavitù non la comprendono piú come un dovere, ma l'accettano come una condanna, e con un poco di buon volere coloro che già si sono sbarazzati dei pregiudizii, possono insegnargli che la loro condanna non è giusta e che essi possono liberarsi.

I signori non soltanto s'impadroniscono del frutto del nostro sudore, ma colle loro leggi, indirettamente, hanno nelle mani la nostra vita e ne possono usare e abusare a piacere, poiché si sono impossessati degli instrumenti di lavoro e di comunicazione, della terra tutta. E ciò non è giusto.

Noi vogliamo sapere da te, o signore, da chi ricevesti questo terribile diritto su i tuoi simili, da chi avesti tutte queste ricchezze che detieni ingiustamente. Per eredità lasciata dai tuoi padri? Ma essi da chi l'ebbero? La conquistarono con la forza brutale! E allora noi, le tue vittime, noi i produttori, tutti concordi combatteremo per conquistare il diritto di tutta l'umanità: il diritto che essa ha di godere, col proprio lavoro, della terra e di tutte le sue ricchezze.

No, noi non siamo condannati da un Dio invisibile ad essere i tuoi schiavi, o signore, ma le vittime di tutte le menzogne dei preti e delle prepotenze dei tiranni e dei ricchi; perciò vogliamo rientrare in possessione di tutto ciò che ci fu iniquamente tolto, e tutti concordi — giacché non volete cedere alla ragione — conquisteremo con la forza quel che colla prepotenza e la menzogna ci avete tolto e colla forza brutale volete contenderci.

Noi siamo gli artieri della civiltà e non vogliamo piú essere derubati e massacrati per sostenere una casta parassitaria, e per liberarci, sveglieremo tuti gli schiavi, nostri fratelli di miseria e di lavoro, acciocché conquistino il loro diritto alla vita, ch'é poi il diritto di tutti gli uomini, dell'umanità.

N. M.

IL CANTO DEL PRETE

Il prete Francisco Ozamis, benemerito procuratore di anime volle dimostrarci tutto il bene che vuole ai lavoratori, dando una conferenza sullo sciopero, per farci sapere che la chiesa ha il sommo merito di esser la protettrice nostra, facendo, s'intende, glinteressi dei padroni.

L'uomo in gonnella esordì ignorantescamente, facendo un miscuglio di nomi e di dottrine e ripetè, la frase di Dante, che chiamò l'Industria *figlia di Dio*, punto scurandosi che l'Industria umana, per qnanto buona in sè stessa, non dimostra per nulla che Dante, che ha messo un papa nel suo inferno, fosse partigiano dei ladri dell'industria, che sfruttano oscenamente, uomini donne e bambini, per arricchirsi.

L'industria umana è il frutto del lavoro umano ed è superfluo spiegare, che i veri ladroni che rubano — col beneplacito dei poteri pubblici e della Chiesa — il frutto del lavoro degli altri, sono appunto i fattori principali delle miserie dei lavoratori, della loro corruzione e della loro schiavitù.

Naturalmente il prete sapeva a chi parlava e per ciò non aveva timore di sballarle grosse. Ad ascoltarlo vi erano dei capitalisti, de' commercianti, e tutto l'alto personale della Compagnia Mogyana, che sono poi in maggioranza dei fidi paolotti del *Centro São José*, nobilissima confraternità che tende, per il bene dei lavoratori, a ristabilire la Santissima Inquisizione, e fra tutte queste teste quadre, quà e là disseminati vi erano degli inscoscienti operai, che nel linguaggio sibillino del prete non capivano nulla.

Il buon prete incoraggiato dalle tentennate di tutti questi parruconi, che sanno di possedere nella chiesa, un ausiliatrice formidabile, alle loro rapine, cominciò a sparlare sul sindacalismo, col sistema caro a tutti i pastori d'anime, cioè sibillando delle frasi oscure su un principio che ignorava totalmente.

Naturalmente da ottima volpe, qua e là condì il suo dire di frasi sonore, staccate e vuote di buon senso, per accapararsi la fiducia de' lavoratori, e si degnò di affermare che: «O capitalista entra na batalha vestido de couraça, cingindo espada de dois gumes com a força victoriosa do seu capital. O operario é jogado ao mercado com a miseria por capital, completamente desprotegido.»

Allora, signor prete, se l'operaio è *desprotegido*, vuol dire che anche la chiesa poco s'importa di lui, e necessariamente per liberarsi dal giogo è costretto dai fattti a coalizzarsi con i propri compagni per ottenere colla forza ciò che gli è proprio e i signori usurpatori parassiti, compresi i preti, vogliono colla forza contendergli.

È certamente il bravo prete non rende proprio un servizio alla chiesa quando dice con Louis Blanc (il Louis Blanc socialista di prima maniera e non il Louis Blanc reazionario della seconda) che «la libertà in queste condizioni disuguali di lotta, non è altro che l'ipocrisia dell'oppressione, e il proletario è un condannato dell'inferno sociale.»

E su ciò siamo d'accordo, ma giacchè, o buon prete, tanto vi piacciono le dottrine di Louis Blanc bisogna pure accettarne le conseguenze, e combattere acciocchè, ogni uomo, senza esclusione, *lavori secondo le proprie forze e consumi secondo i propri bisogni*, e non come voi vorreste, dopo aver messo in campo una bella premessa, per poi dimenticarvela subito, e cader nella contraddizione, di scorgere in quegli operai *desprotegidos* che per emanciparsi dal giogo *dei capitalisti corazzati e armati di spada a due fendenti* che la chiesa protegge, «dei nuovi vandali» che si schierano contro il padrone.

Ma queste son bagattelle a cui i preti non fanno attenzione, e per rimettersi in sella suddividono il problema sociale, in modo da poter dire che i socialisti si dimenticano che «il lavoro è una questione giuridica e morale».

Il lato giuridico della questione è presto risolto; l'operaio lavora e il capitalista s'impossessa del frutto di que-

---

APPENDICE N. 2

Avv. EMILIO BOSSI
(MILESBO)

Gesù Cristo non è mai esistito

Plutarco, nato cinquant' anni dopo Cristo, storico eminente e minuzioso, il quale non avrebbe potuto ignorare Cristo e le sue gesta, ove si fossero realmente prodotti, nelle sue opere numerose non ha un solo passo che faccia un' allusione qualunque sia al capo della nuova setta che ai suoi discepoli. Cesare Cantù, al quale la credenza più cieca, indegna di uno storico, fa spesso velo agli occhi, suadendolo a ripetere fra i fatti storici le più assurde invenzioni del cristianesimo, deluso nella sua fede per il silenzio di Plutarco, esce a dire sconsolato che « Plutarco è sincero nella credenza dei suoi numi come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari...; ed in tante opere che scrisse di morale, mai neppure un cenno gli cascò dei cristiani » (1).

Seneca, che, per i suoi scritti riboccanti di quelle massime che diedero corpo e vita al cristianesimo, fece nascere il dubbio essere egli stato cristiano od aver avuti rapporti coi discepoli di Cristo, nel suo libro sulle Superstizioni, andato smarrito (o distrutto), ma che ci è fatto conoscere da Sant' Agostino, non dice verbo di Cristo e, parlando dei cristiani già sparsi in molte

(1) C. CANTÙ, *Storia Universale*. Epoca VI, Parte II.

parti della terra, non li distingue dagli ebrei, che chiama una nazione abbominevole (1).

Ma soprattutto significante e decisivo è il silenzio di Filone intorno a Gesù Cristo.

Filone, che aveva già da 25 a 30 anni quando sarebbe nato Gesù Cristo, e che morì diversi anni dopo che sarebbe morto Gesù Cristo, nulla seppe mai e nulla mai disse di Gesù Cristo.

Eppure egli era dottissimo, s' occupò in modo speciale di religione e di filosofia, e non avrebbe certamente tralasciato di parlare di Gesù, suo compatriota d' origine, se Gesù fosse davvero comparso sulla faccia della terra ed avesse portato una si grande rivoluzione nella storia dello spirito umano.

Ma una circostanza di gran rilievo rende ancora più eloquente il silenzio di Filone intorno a Gesù Cristo: la circostanza, cioè, che tutto l'insegnamento di Filone può dirsi cristiano, talchè l' Hâvet non ha esitato a chiamare Filone un vero padre della Chiesa.

Filone, difatti, si preoccupò specialmente di accoppiare il giudaismo con l' ellenismo, togliendo all'Antico Testamento le parti men nobili mediante la distinzione del senso allegorico dal senso letterale, e innestando sull' albero della religione ebraica il misticismo dei neoplatonici alessandrini. Così egli riuscì ad una dottrina platonica del Verbo o *Logos* che ha molta affinità con quella del IV Vangelo, nel quale il *Logos* è precisamente Cristo.

Ora non è forse una vera rivelazione questa circostanza?

Filone che vive nel tempo assegnato a Cristo, che è già celebre prima che Cristo nasca e che muore diversi anni dopo di Cristo; Filone che compie verso il giudaismo

(1) ERNEST HAVET, *Le Christianisme et ses origines. L' Hellenisme*. Tome II, Ch. XIV.

la stessa, identica trasformazione o ellenizzazione, o platonizzazione che fu l' opera dei Vangeli, e specialmente del quarto; Filone che parla del *Logos*, o del *Verbo* al modo del IV Vangelo; eppure che non nomina una volta sola Gesù Cristo? in nessuna delle sue numerosissime opere?

O non proverebbe appunto che Cesù Cristo non fu persona storica e reale, ma pura creazione mitologica e metafisica, alla quale contribuì più di ogni altro questo medesimo Filone, che scrisse come un cristiano senza sapere ancora di questo nome, che parlò del Verbo senza conoscer Cristo, che insegnò l' identica dottrina attribuita a Cristo, come sarà dimostrato a suo luogo?

Se Filone ha potuto parlare di Verbo e scrivere come un cristiano prima di Cristo senza nulla sapere e nulla dire di Cristo, non è segno che il cristianesimo si produsse senza Cristo e per opera precisamente o principalmente di Filone stesso, che non dice una parola sola della persona umana, della esistenza materiale e storica di Gesù Cristo?

Insomma che Gesù Cristo non è esistito, perchè altrimenti Filone non avrebbe potuto non parlare di lui?

Eppure Filone, il Platone ebreo-alessandrino, contemporaneo di Cristo, parla di tutti gli avvenimenti e di tutti i personaggi principali del suo tempo e del suo paese, non dimenticando nemmeno Pilato; egli conosce e descrive dettagliatamente gli Esseni, viventi nei dintorni di Gerusalemme e sulle rive del Giordano; egli in fine fu delegato a Roma per difendere gli ebrei regnando Caligola, ciò che fa supporre in lui una esatta conoscenza delle cose e degli uomini della sua nazione; talchè se realmente Gesù fosse esistito, egli era assolutamente obbligato a farne almeno un cenno.

Il silenzio di tutti gli scrittori contemporanei su Gesù Cristo, non fu finora preso in quella attenta considerazione che merita nell' interesse della verità storica.

Anche scrittori di liberi sensi vi passarono sopra con troppa fretta e facilità.

Il Salvador lo spiega *facilmente* (è la sua parola!) col fatto della debole traccia lasciata a Gerusalemme dal figlio di Maria (1). Ed anche lo Stefanoni non può spiegarlo senza ridurre la nascita di Gesù Cristo e la sua vita a proporzioni così meschine, da doversi circoscrivere entro i limiti di un volgarissimo avvenimento (2).

Ma questa spiegazione è troppo inadeguata.

Noi non conosciamo che un solo Gesù, quello dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli. Ora questo personaggio non solo non avrebbe lasciato una deboie traccia a Gerusalemme, contrariamente a ciò che pretende il Salvador; non solo la sua vita non avrebbe avuto proporzioni ben meschine, contrariamente a ciò che suppone lo Stefanoni; ma per contro la vita di Cristo si sarebbe svolta, secondo la Bibbia, nel modo più rumoroso e straordinario che mai persona umana ebbe o vide l' uguale.

Egli avrebbe dato luogo a tumulti pubblici, ad un arresto, ad un processo, ad un dramma giudiziario seguito da una morte tragica; ed avrebbe compiuti tali e tanti prodigi e così straordinarii — dalle visite degli angeli alle stelle che camminano per insegnare il luogo della sua nascita a Sovrani venuti dall'Asia apposta per visitarlo, dalla strage degli innocenti alla disputa a dodici anni coi dottori, dalla moltiplicazione del numero e dal cambiamento della natura degli alimenti alla guarigione degli ammalati ed

(1) J. SALVADOR, *Jésus Christ et sa doctrine*. Tom. I. liv. II.

(2) LUIGI STEFANONI, luogo citato. Inoltre nella *Storia critica della superstizione*. Vol. II. Cap. I.

alla risurrezione dei morti, dalla dominazione degli elementi alle tenebre ed al terremoto che segnarono la sua morte ed alla sua propria risurrezione — che avrebbero dovuto scuotere anche le persone più indifferenti, venire in breve ora a conoscenza dell' universo intiero ed eccitare la curiosità dei cronisti, degli annalisti e degli storiografi.

Dinanzi a tale personaggio e ad avvenimenti siffatti, il silenzio della storia è assolutamente inesplicabile, inverosimile e sbalorditivo, come notò assennatamente il Dide (1).

Onde non si può far a meno di concludere che questo silenzio costituisce una graude presunzione contro l' esistenza storica e reale di Gesù Cristo.

Altri elementi di giudizio ci proveranno che, come l' inesistenza di Cristo può solo spiegare il silenzio della storia intorno a lui, così il silenzio della storia dimostra la sua inesistenza.

Lo stesso silenzio della storia verso Cristo si constata anche verso gli apostoli, sui quali non si hanno altri documenti all' infuori di quelli chiesastici, destituiti d' ogni valore probatorio, e che ce li fanno conoscere non come uomini naturali, ma come personaggi soprannaturali o perlomeno taumaturgici, il che fa tutt' uno (2).

(1) A. DIDE, *La fin des religions*. Paris. Flammarion. pag. 53.

(2) Emile Ferrière, nel suo pregevole libro *Les Apôtres*, dimostra l' impossibilità che Pietro sia mai stato a Roma, fatto, del resto, smentito anche dalla circostanza del silenzio dei più antichi scrittori della Chiesa, fino alla seconda metà del secolo IV. Però anch' egli ebbe il torto di prendere come fonte storica gli *Atti degli Apostoli*, e di cavarne le poche notizie come se fossero certe. Ma la semplice considerazione che niente di quanto è narrato in essi si trova confermato da qualsiasi autore profano, dovrebbe bastare a mettere in guardia chiunque anche su questa fonte che non per nulla fa parte della Bibbia. *Non per nulla*, diciamo; imperocchè giova qui notare, una volta per tutte, che nella raccolta dei libri canonici della Bibbia la Chiesa ebbe l' isgeguora cura di scartare tutti quei documenti che, parlando

sto lavoro; dunque il capitalista è un ladro. La questione morale è ancora più semplice, l'operaio derubato del suo lavoro, è condannato alla miseria colla propria famiglia; la miseria spegne gli affetti, uccide le energie e così la morale si rallenta e finisce per sparire del tutto quando l'operaio non potendo mandare i suoi figli a scuola, o per le soverchie ore di lavoro a cui è condannato, non potendo curarne lo sviluppo, si corrompono, degenerano e diventano degli schiavi senza pensiero nè volontà propria che ad un ordine, difendono la causa dei loro assassini, dei loro sfruttatori, contro le giuste aspirazioni dei propri compagni di schiavitú.

E i preti tutto ciò non lo ignorano ma fingono di ignorarlo poichè la miseria dei lavoratori, e la loro ignoranza è la condizione principale della loro esistenza. Colla miseria delle classi lavoratrici, pur essendo dei grandi ladri, e con ció i veri artefici di questa miseria, si può far la carità e gabellarsi per dei benefattori. quand'è proprio tutto l'opposto.

Ma i preti sono morali e gli operai, per ciò, si devono rassegnare a far le spese a loro e ai signori.

Peró, per quanto la nostra buona volontà di credere nella loro *moralità* sia grande, non possiamo fare a meno di pensare che farebbero meglio a fare come i lavoratori ad unirsi con una donna, crearsi una famiglia e mantenere i propri figli col sudore della propria fronte, invece di sfogarsi sulle donne degli altri, ed anche sui bimbi come non di rado accade. Questa è la vera morale che gli operai rispettano, ma di cui i preti *moralissimi* non vogliono per nulla saperne.

* *

Poi sarebbe bene non dimenticare che gli scioperi sono più che altro provocati dai padroni che mai son sazii di rubare; nè giovano le pie menzogne dei preti bene intenzionati, che vogliono difendere i lavoratori, calunniandoli, a mettere sul capo dei manigoldi l'aureola del martirio.

Ma come ogni buona volpe per adescare le sue vittime e metterle sotto i denti, è pure costretta a mascherarsi di qualche buona intenzione cosi fece il prete, che per sviare gli operai dal male, raccomandò loro di rimettere la propria causa in grembo di Santa Madre Chiesa, e fidarsi dei propri padroni che gli aiuteranno a... vincere i padroni!

L'impudenza del prete non si è però fermata qui. Egli, da buon volpone, ha raccomandato ai lavoratori di fare del sindacalismo a rovescio, cioè di entrare nel CENTRO *dove i sacerdoti della religione gli istruiranno sui mezzi pratici di far bene i propri affari*; e di entrarci senza paura perchè «O Centro non è um beatario, nem uma conferencia de S. Vicente, nem uma reunião de gesuitas de palitot»; «perchè (è il prete che parla) si vuole che si rispetti Dio... e si riconosca l'importante ausilio della chiesa, nella storia, per le debolezze del povero *(l'inquisizione informi)*, della donna *(la Chiesa la considera come l'incarnazione del peccato)* e dei fanciulli *(Pallanza, e tutti i convitti cattolici informino)*».

«Vogliamo, dice ancora il prete, che si veneri questa sottana, che asciugò le lagrime delle classi impoverite e miserabili»; ma si scorda di aggiungere che la Chiesa (i preti non lavorano) con tutta la carità e il bene che ha fatto, è più ricca e possente dei re, che riceve milioni e da centesimi, e che gli operai che sono stati sempre beneficati da preti e da padroni, sudano senza tregua e quando non han lavoro sono perseguitati dalla legge, e quando son vecchi o muoiono di fame sotto un ponte o in un ospedale abbandonati da tutti, senza una mano amica che gli bagni le labbra e chiuda gli occhi.

Questo è il merito dei preti: gli operai che sudano da mane a sera non hanno sempre pane per dare ai loro figli; i preti parassiti sono ricchi e possono darsi il lusso di far la carità.

Non vi pare, o compagni di lavoro e di miseria, che del bene dei preti ne abbiamo avuto fin troppo e ch'é suonata l'ora di conquistare da noi quello che signori e preti ci hanno usurpato, e che ci spetta di diritto?

Campinas.

DINAMITE.

La commedia della pace

Ecco in qual modo i giornali olandesi sono costretti di ricoprir di ridicolo la conferenza per la pace, convocata dal sinistro impiccatore Nicolò II all'Haia, e che non si è occupata che di teorizzare sul modo più civile di far la guerra:

La situazione si fa sempre più grave. Il delegato della Bolivia ha spedito un telegramma al suo governo così concepito: « Palace Hôtel. Mezzanotte. Il pranzo è stato decisivo. Di 438 delegati, non ve ne sono soltanto che 19 che fanno ancora sufficiente resistenza. Barbosa, l'eminente delegato del Brasile, che, malgrado il suo stomaco tre volte più vasto della media, è sfinito, ma persiste coraggiosamente e con un piccolo cambiamento ripete l'apostrofe istorica: « la quarta commissione mangia ma non si arrende! »

« Secondo altri che si trovavano immediatamente al suo fianco, egli avrebbe detto ben altra cosa al cameriere battendo in ritirata verso la latrina.

« Le nostre perdite sono serissime. Il conte Nelidoff, appena ristabilito d'una malattia di fegato, è colpito da un attacco veemente allo stomaco. Bourgeois è stato portato via dal campo di battaglia. La causa? una enterite. Il generale di Beer Poortugael, il di cui appetito faceva l'ammirazione di amici e di nemici è caduto dopo uno sforzo eroico per raggiungere un uscio in fondo al corridoio. 17 delegati sono scomparsi. Si spera che si siano messi al sicuro nelle varie latrine, durante le ultime 24 ore, e che li si ritroverà lì.

« Le provvisioni dei purganti spariscono in modo impressionante. Fortunatamente le pompe stomacali sono rimaste intatte. Un altro desinare e siamo perduti. Mandate subito del danaro.

E in Brasile son tutti giubilanti. Ne hanno ben donde. Ruy Barbosa è un mangiatore di prima. E' tanto che lo diciamo che per mangiare il frutto del lavoro del popolo anche i governanti di questo paese hanno dei denti di acciaio.

Il brigante

Il brigante Alvaro Braga Moreira, quel famoso fiscale di Jahù, che poco tempo addietro consumava estorsioni d'ogni sorta terrorizando colle sue infamie le popolazioni di Bico de Pedras, Bocaina e Barirì, continua nelle sue gesta infami di malandrino legale. Ultimamente fu in Torrinha, ed impose una taglia di 1:200$090 al sig. Luigi Bertolai e comp. Entrò nella sua *cervejaria*, trovò un ragazzo che stava *sellando* le caraffe, e impadronitosi di quelle non ancora *selladas*, affibbiò la multa.

La cosa sembra inverosimile, ma è purtroppo così. Questo bandito sorpassa in infamia i limiti dell'immaginazione. Quasi tutte le multe che applica sono ingiuste. inqualificabili. Le applica perchè ci ha il suo tornaconto, la sua percentuale, quella percentuale colla quale è riuscito in poco tempo a comprarsi delle case e una fazenda.

Ma dunque, non ci sarà proprio nessuno, almeno fra le vittime, che abbia il coraggio di rompergli la schiena a furia di tremende legnate? Non ci sarà nessuno che sappia dargli in qualche parte una di quelle lezioni che non si dimenticano tanto facilmente?

Giù, perdio! quando si presenta, botte da orbi!

VITA MODERNA

Jaboticabal.

(G. GAGLIARDI). Abbiamo avuto fra noi Ristori che ha tenute due conferenze, una delle quali sul *Cristianesimo dinnanzi alla storia e alla sociologia*.

Tanto nell'una che nell'altra conferenza la sala era zeppa di gente. Fra l'uditorio vi erano pure molti brasiliani che se non possiamo ancora chiamarli compagni, possiamo dire che sono rimasti assai scossi nella vecchia fede, e ora vedono con entusiasmo il diffondersi delle dottrine anarchiche.

Il compagno Ristori colla sua calda parola ha fatto amare in questa terra l'ideale anarchico, e non è esagerazione l'affermare che a lui, alla sua costanza, al suo coraggio, n'è dovuta, in maggior parte, la sua rapida diffusione.

Mi ricordo ancora quand'egli venne a dare in questa città la sua prima conferenza, or son guasi quattro anni, che tutti lo consideravano come un incendiario che spargeva il terrore fra i miseri; ma oggi le cose sono assai mutate, e tutti desiderano conoscerlo, poichè, senza idolatrie, è amato, per la sua opera altamente civile.

Nell'ultima conferenza tenuta dal Ristori doveva parlare pure Joselyn de Godoy, ma pare che costui non sia molto stabile, poiché promette e non mantiene mai.

Chiudo mandando un caldo ringraziamento alla *Società Filarmonica* Pietro Mascagni, al maestro e ai componenti la banda che disinteressatamente vollero prender parte alla manifestazione.

S. Carlos do Pinhal

(FULMINE) Anch'io ho avuto il disgusto di assistere ad una delle tante pagliacciate pretine che avvengono così spesso in questa repubblica di colli torti.

Vidi partire dal Largo da Matriz, un gran corteo di gente d'ogni età e di tutte le condizioni, che si dirigeva verso la stazione, alla porta della quale erano parecchie confraternite di bigotti e beghine, che seguivano compunti, bestemmiando non so in qual lingua, degli stracci dorati innalzati su dei bastoni.

Alle 5 e mezza di sera arrivó il treno, che fu salutato da un fragore di mortaretti e di razzi, le musiche italiane e brasiliane intonarono le loro marcie. Dopo un certo intervallo arrivò uno stuolo di bigotti, beghine, mangiapreti e baciapile, seguito da tutti i *graudos* della città.

In mezzo a tutta quest'aristocrazia di colli torti puri e di massoni clericali, vi era un nero nugolo di porci insottanati fra i quali spiccava in color violetto il vescovo di São Paolo.

Fin qui era tutta buffonata, ma quel che mi ha stretto il cuore, è stato il vedere la cospirazione tremenda che i preti hanno giurata per idiotizzare l'infanzia.

Tutte le scuole, bimbi e bimbe, andarono incontro al viperaio, vestiti di uniformi turchine guarniti di bianco, e poi tutto lo stuolo delle fanciulle (*Filhas de Maria*) incedevano per adorare i porci in sottana.

Poi il corteo si diresse seguito da una grande folla verso la chiesa, per bestemmiare le consuete preghiere.

Il dottore *promotor publico* (procuratore della repubblica) inneggiò alla Roma del Papa.

Come si vede chiesa e stato, quantunque separati, si danno la mano per pelare il povero popolo.

Ma tutto non finì qui; il vescovo cresimava, e tutto il pecorume, di ogni classe, corse coi suoi bimbi, per fargli dare il vescovile schiaffetto; e tanta fu la concorrenza che una bimbetta fu uccisa nel pigia pigia della chiesa.

Povera vittima dei preti ingordi e bugiardi, e del fanatismo cieco e crudere dei tuoi, potesse il tuo assassinio richiamare alla ragione, tutti quei poveri babbei, sfruttati ignominosamente da un branco di furfanti in sottana, che se credessero veramente in Dio, non imbroglierebbero il prossimo nè spaccerebbero menzogne, nè sarebbero i sostenitori degli oppressori e dei padroni.

I preti colla scusa di Dio, si fanno adorare essi stessi dal popolo, lo spolpano e lo fanno spolpare dai signori; lasciano alle loro vittime il paradiso ed essi si godono la terra.

Bebedouro

(AMBROSIO) — E' venuto in questo città il signor Antonio do Nascimento, conosciuto col nomignolo di Vintem, per stabilire una linea di *trolys* di questa città a Monte Azul e viceversa, e per altri punti, stabilendo un servizio regolare per il pubblico, e uno pei particolari.

La cosa è più che naturale, giacchè ognuno è costretto di guadagnarsi il pane come glielo impongóno le circostanze e le proprie attitudini, ma non è piaciuta al signore Jacob Witzer Filho che esercita fra queste stesse località un idéntico servizio, per cui egli accompagnato da vari negozianti, forse fratelli in Oriente, si è presentato dinanzi al 2.° *Tabelhão* per far dichiarare che il commercio di Barretos e altri siti *muito soffrerá se perder a carreira diaria de trolys e o que acontecerá se os passageiros não preferissem os trolys da linha de Jacobob Witzer occupando outras que não fazem esse trajecto com constancia e diariamente*.

Questi benemeriti cristiani fanno tutto il possibile per lasciare intatto il diritto di taglia a uno speculatore per affamare un disgraziato che ha d'uopo di guadagnarsi il pane. Tutta così la gente onesta!

Olhos d'Agua de Ribeirãosinho

(G. NEGRI) — Son cose da galeotti. L'agente del *correio* di Ribeirãozinho vende a fasci gli esemplari de *La Battaglia*, e chissà quanti abbonati non la ricevono regolarmente.

Domenica scorsa in Jurema andai a comprare un po' di pannina da un turco che mi impaccò la roba in vari esemplari de *La Battaglia*. Allora, io gli domandai da chi aveva avnti quei giornali; ed egli mi rispose che gli aveva comperati dall'agente del *correio* di Ribeirãozinho che non soltanto a lui ne aveva venduti ma pure a parecchi altri.

Vi prego dunque di smascherare questo mascalzone e domandargli quand' é che la farà finita.

Jaboticabal

(FABIO) — La questione dell'educazione dell'infanzia dovrebbe essere oggetto della nostra attenzione. I genitori che possono mandare a scuola i loro figli si possono dire, in questo paese, dei privilegiati, ma, io credo, stante il metodo d'insegnamento, che saranno più disgraziati quelli a cui verrà insegnato malamente a leggere, che gli altri che sono condannati — come la maggior parte dei figli dei coloni — all'analfabetismo.

I pochi libercoli che lo Stato fa stampare per i fanciulli, sono tutti zeppi di menzogne civili e religiose, poichè aprire la mente a futuri uomini è l'ultimo pensiero dei goveri nanti. Il fanciullo nella scuola impara ad essere un'idolatra, cioè a rispettare i capi e i padroni che opprimono e sfruttano suo padre e sfrutteranno egli stesso quando sarà un uomo. Al fanciullo viene nientemeno come avviene in questa città, insegnato a ricoprir di fiori, i caporioni della politica, a pregar Dio, e si cerca di occultargli ogni verità.

Ma non è tutto: i genitori dei bambini vengono vergognosamente sfruttati. Quando il direttore finisce gli anni tutti devono portargli qualcosa, prosciutti, galline, ecc.

Inoltre in questa scuola di Jaboticabal, vi è un armadio che contiene libri e materiale scolastico che il governo fornisce, per esser distribuiti agli alunni poveri, ma dal giorno che il sig. Marques assunse la direzione della scuola, egli sospese gli ordini di fornitura.

Non posso ancora affermare se i professori siano o no d'accordo con il direttore, ma quel che vi è di certo é che essi costringono gli alunni a comprare libri e oggetti che dovrebbero essergli ceduti gratuitamente, a un prezzo esagerato.

Si può dire che l'abuso sia la norma principale in tutte le istituzioni della repubblica.

Cravinhos

(PASQUALE MARSICANI) — Nella metà del mese scorso, il reverendo ministro di Cristo, Evaristo de Moraes, si recò in diporto in una *chacara* nelle vicinanze di questo paese. Appena giunto il bravo prete chiamó il padrone, ma egli essendosi assentato, gli rispose la moglie. Il prete allora le disse: E vostro marito? — Non c'é. Allora il prete le disse ch'era venuto per prendersi delle arancie, se non le fosse dispiaciuto. La donna aderì subito, e condusse, fiduciosa, il porco in sottana, ad un arancio dicendogli che si servisse a piacere; però pel prete le *arancie* di quell'albero non erano precisamente di quelle che cercava, e la donna allora lo condusse ad un altro albero in fondo all'orto.

Il prete si fermò e con un bastone si mise a far cadere le arancie, e pregó la donna di raccoglierle e metterle in un fazzoletto; essa, senza sospettare di nulla, si accinse a fare quanto domandava il prete, ma mentre essa era china raccogliendo le arancie, il porco seguace di Sant'Alfonso le si gettò sopra per violentarla, stringendola violentemente e cercando di discingerla; ma la donna cominció ad urlare come una pazza pur continuando a difendersi disperatamente sicché l'erotico e porco prete, vista la mala parata se la dette precipitosamente a gambe.

Questo lurido prete alfonsino è bene che si sappia che fu scacciato a randellate dal vicino paese di São Simão, per le sue frenesie erotiche ed é stato ricoverato al manicomio di Juquery.

Se si tratasse di un povero diavolo a quest'ora sarebbe in galera. Ma signori ministri di Cristo, o prendete moglie o abbiate il pudore di andarvi a sfogare in un postribolo.

Jundiahy

(G. NACCARATO) — Gli spiritisti qui fanno affaroni. Che volete, hanno il privilegio di parlare coi morti. E ce n'è di tutte le specie, di quelli perfino che fauno propaganda socialista a Porsenna, ma ai vivi no, prima li vogliono far fare conoscenza coi morti.

Gli stregoni, naturalmente, fanno da medici, farmacisti, sociologhi e baciapile; e la buona e bigotta gente di Jundiahy piena di spiritismo corre alla pazzia innocua apparentemente.

Ma se veramente questi operai ingannati e derubati avessero un po' di *spirito*, invece di prendersela con gli *spiriti* morti, se la prenderebbero coi padroni che hanno zanne e unghie che fanno sanguinare le carni.

Compagni lavoratori, lasciate da parte queste illusioni chè ingrassano i furbi illusionisti e vi sprofondano sempre più nella miseria, e dirigetevi compatti verso la lotta contro l'ignoranza e lo sfruttamento, per redimervi dalla vostra miseria.

PICCOLA POSTA

CRAVINHOS *(Marsicani)* — Ricevuto vaglia.

RIO *(Terra Livre)* — Abbiamo per voi 10$ risultato di una sottoscrizione fatta dal Ristori ed altri 3$ di un'altra, come fu avvisato a suo tempo il vostro rappresentante. Il giornale non lo riceviamo più.

JARDINOPOLIS — Ricevuto avviso *registrada* con valore N.° 636.

SANTAREM *(G. Grassi)* — Ricevemmo vaglia di 15$ e ti spedimmo subito le «Memorie di un Rivoluzionario» la «Conquista del pane» (in italiano, in portoghese non l'abbiamo) del Kropotkine, il «Tramonto del diritto Penale», e due altri libri; il tutto sotto fascia *registrada*. Non l'hai ancora ricevuti? Rispediamo di nuovo i giornali del mese scorso.

MONTEVIDEO (*Fanfani*) — Ricevuto tua lettera.

JUNDIAHY (*G. Naccarato*) — Le notizie bisogna mandarle subito, altrimenti quand'è quasi un mese che le hano pubblicate altri giornali farebbero ridere ripubblicandole.

I soli fatti storici che si attribuiscono agli Apostoli, quali il viaggio di S. Pietro a Roma e la sua disputa con Simon Mago, l'incontro di S. Pietro con Gesù e il famoso *Quo vadis, Domine?*, la morte di S. Pietro, ed altri siffatti, sono narrati esclusivamente in libri *dichiarati apocrifi dalla Chiesa stessa*.

Lo stesso dicasi di Giuseppe e di Maria, genitori di Gesù Cristo, dei suoi fratelli, e di tutta la sua famiglia.

Circostanze queste, le quali aumentano il significato del silenzio della storia intorno a Gesù Cristo, ed acquisteranno tutto il loro valore quando si vedrà che Cristo e Maria e gli Apostoli sono pure creazioni mitiche.

CAPITOLO II.

Le pretese prove storiche dell'esistenza di Gesú Cristo

Come fu già notato, i soli autori profani che abbiano parlato di Cristo e che si vogliono avere in conto di testimoni della sua esistenza, furono lo storico ebreo Giuseppe, Tacito, Svetonio e Plinio.

Ora esamineremo le testimonianze di questi scrittori una ad una e vedremo che non solo esse non provano l'esistenza di Cristo, ma costituiscono nuove prove del contrario.

Di questi scrittori il solo che potrebbe avere il valore di testimonio è Giuseppe, perchè storico ebreo, quantunque anch'egli sia vissuto ed abbia scritto molti anni dopo il periodo assegnato alla vita di Cristo.

Orbene: Giuseppe parla di Cristo solo incidentalmente, in queste poche righe: « In quello stesso tempo nacque Gesú, uomo saggio, *se tuttavolta si può chiamarlo uomo*, poichè egli fece delle opere ammirabili, insegnando a coloro che amavano inspirarsi alla verità. Non solo egli fu seguito da molti Ebrei, ma eziandio da Greci. *Era il Cristo*. I principali della nostra nazione avendolo accusato davanti a Pilato, questi lo fece crocifiggere. I suoi partigiani non l'abbandonarono nemmen dopo la morte. *Vivente e risuscitato, egli apparve loro il terzo giorno, come i santi profeti avevano predetto, per fare mille altre cose miracolose*. La società dei cristiani che sussiste anche oggi ebbe da lui il suo nome » (1).

Il Salvador, il Renan e lo Stefanoni, già citati, e gli altri scrittori in genere, ritengono che siano state soltanto alterate le parole di Giuseppe che abbiamo scritto in corsivo.

Tale opinione si comprende in autori che, pure non credendo nella divinità di Gesù, tuttavia hanno creduto nella esistenza di un Gesù, uomo più o meno grande, dal quale ripeterebbe la propria origine il cristianesimo.

Ma un analisi più severa persuaderà chiunque che il passo di Giuseppe relativo a Gesù è tutto quanto completamente interpolato.

Difatti esso si trova come smarrito in mezzo a un capitolo, senza connessione alcuna con quanto lo precede nè con quanto lo segue. Esso è collocato fra il racconto di una punizione militare inflitta al popolaccio di Gerusalemme, e gli amori di una dama romana con un cavaliere il quale ottenne i suoi favori facendosi credere, mezzani i preti d'Iside, una personificazione del dio Anubi. Di più: questi due avvenimenti sono dallo storico stesso legati l'uno all'altro; perchè facendosi a raccontare il secondo, egli lo chiama « un altro accidente deplorevole ».

Ora queste parole « un altro accidente » non possono aver rapporto che col primo, che era la sedizione popolare colla relativa punizione.

Il passo intercalato fra questi due avvenimenti non può quindi essere di Giuseppe, perchè rompe bruscamente il filo della narrazione, mentre Giuseppe possiede perfettamente, in tutta l'opera sua, l'arte di mettere ogni cosa al suo posto (1).

D'altra parte in questo passo Giuseppe parla di Cristo come avrebbe fatto un buon cristiano, poichè lo chiama un essere soprannaturale e le connette colle predizioni dei profeti. Ora, avrebbe potuto Giuseppe tenere un tale linguaggio, ossia credere nella divinità di Cristo, senza diventar cristiano, ma continuando a rimanere, come rimase, ebreo? La cosa è di tale evidenza che perfino l'erudito padre Gillet è obbligato a riconoscere che Giuseppe non avrebbe potuto parlare come avrebbe fatto un cristiano, eppertanto che questo passo di Giuseppe deve ritenersi come interpolato. (2).

Del resto, si ha una prova diretta di questa interpolazione nel fatto che san Giustino, Tertulliano, Origene e san Cipriano, nelle loro numerose ed ardenti polemiche contro gli ebrei ed i pagani, non citano questo passo di Giuseppe.

Anzi Origene dichiara che Giusèppe non riconosceva Gesù per il Cristo (3); ciò che non avrebbe potuto dire ove il passo citato di Giuseppe fosse già esistito al suo tempo.

Per unanime consenso di tutti i critici sensati e competenti, questo passo di Giuseppe deve dunque ritenersi interpolato da una pia frode dei cristiani primitivi.

Di Giuseppe si cita ancora un altro passo (Lib. 20, c. 9) in cui, parlando della condanna di Giacomo, soggiunge: « fratello di Gesù detto il *Cristo* ». Qui Giuseppe contraddice sè stesso, poichè parla di Cristo come d'un uomo qualunque, mostrando di non credere alla di lui divinità, mentre nell'altro passo mostra di credere alla divinità di Gesù. Questa contraddizione fu risolta comunemente nel senso che solo il passo precedentemente analizzato sarebbe interpolato o alterato. Ma in realtà non esiste criterio di sorta per far accettare l'uno piuttosto che l'altro dei due passi contraddittori, di guisa che non solo l'uno esclude l'altro, ma entrambi si escludono a vicenda. Imperocchè anche questo passo deve aversi in conto di apocrifo. Solo che questa volta l'interpolazione è fatta con abilità maggiore che la precedente, poichè fa parlare Giuseppe da quell'ebreo che egli era. Ma ciò si comprende e si spiega per la circostanza che questa interpolazione è anteriore a quella precedentemente riferita, perchè esisteva già al tempo di Origene: onde la prima falsificazione non poteva essere ancora ordita come la successiva, ma doveva essere più prudente.

Ma anche questo passo non è perciò da riguardarsi come autentico.

Non lo è, non può esserlo, per la semplice ma ovvia e indeclinabile considerazione che Giuseppe, ove avesse effettivamente avuto sentore e notizia di Gesù detto il *Cristo*, non avrebbe mancato di estendersi molto di più sulla di lui vita — egli, figlio di un prete, e che racconta tutti i più minuti dettagli dell'istoria di quel tempo — trattandosi qui d'un uomo che avrebbe avuto una parte tanto grande, saliente, spiccata, originale e culminante nell'istoria del suo paese.

Infine, se restasse ancora qualche dubbio, a provare definitivamente che il passo di Giuseppe su Gesù fu interpolato, soccorre Fozio, il quale dichiara formalmente che nessun ebreo ha mai parlato di Gesù.

Veniamo a Tacito.

Il passo di Tacito, che farebbe testimonianza di Gesù, è il seguente:

« Nerone, senza strepito, sottopose a processo ed a pene coloro che il *volgo chiamava cristiani*, **perchè invisi per i loro misfatti.** *L'autore del loro nome fu Cristo che, regnando Tiberio, fu dannato al supplizio da Ponzio Pilato*. Non appena veniva repressa questa esiziale superstizione, che nuovamente pullulava *non solo in Giudea, ond'era venuto tanto male*, ma eziandio in Roma, ove da ogni parte confluivano i settari e vi celebravano le cose più atroci e più vergognose. Adunque, sì per confessione di coloro che si correggevano, sì per l'universale giudizio del pubblico, vennero convinti non solo come incendiarii, ma eziandio come professanti odio al genere umano » (1).

Mai falsificazione fu più evidente di questa, commessa a danno del grave storico romano. In quanto che essa risulta dallo stesso brano falsificato. Infatti, mentre tacito dice che il volgo chiamava così i cristiani perchè *invisi per i loro misfatti*, il falsificatore lo fa contraddirsi nelle linee immediatamente successive, in cui gli fa dire che il nome di cristiani era loro venuto *da Cristo*. Tale contraddizione, impossibile in uno scrittore della forza di Tacito, va risolta nel senso dell'interpolazione delle parole che si riferiscono a Cristo, perché l'etimologia data da Tacito al nome dei cristiani nella linea che precede immediatamente la seconda etimologia, è quella sola che corrisponde all'opinione tutt'altro che favorevole che Tacito aveva dei cristiani, quale scaturisce e viene mante-

di Cristo o di Maria o degli Apostoli, accennano a circostanze storiche facilmente controllabili, evitando così il pericolo di vedersi fin dal principio trovata in fallo, mentre i libri da essa raccolti, essendo quasi completamente estranei alla storia, non risicavano tanto di venir posti in contravvenzione da questa.

(1) GIUSEPPE, *Antichità Giudaiche*. Lib. XVIII, c. III.

(1) PEYRAT, *Histoire élémentaire et critique de Jésus*. Conclusion.

(2) Vedi in LARROQUE. *Examen critique des doctrines de la religion chrétienne* Prem. Par., ch. IV

(3) *Contro Celso*. Lib. 1, § 47.

(1) TACITO, *Annali*. Lib. 15, § 44.